

# PERDERE L'OGGETTO D'AMORE

LA DRAMMATURGIA DI MARCO ANDREOLI

DOPO AVER ANNUNCIATO DIVERSE VOLTE L'ADDIO ALLA LETTERATURA TEATRALE  
IL GIOVANE AUTORE ROMANO DEBUTTA AL PICCOLO ELISEO CON «SIAMOSOLONOI»  
CHE RINNOVA UN VECCHIO SODALIZIO ARTISTICO CON MICHELE RIONDINO

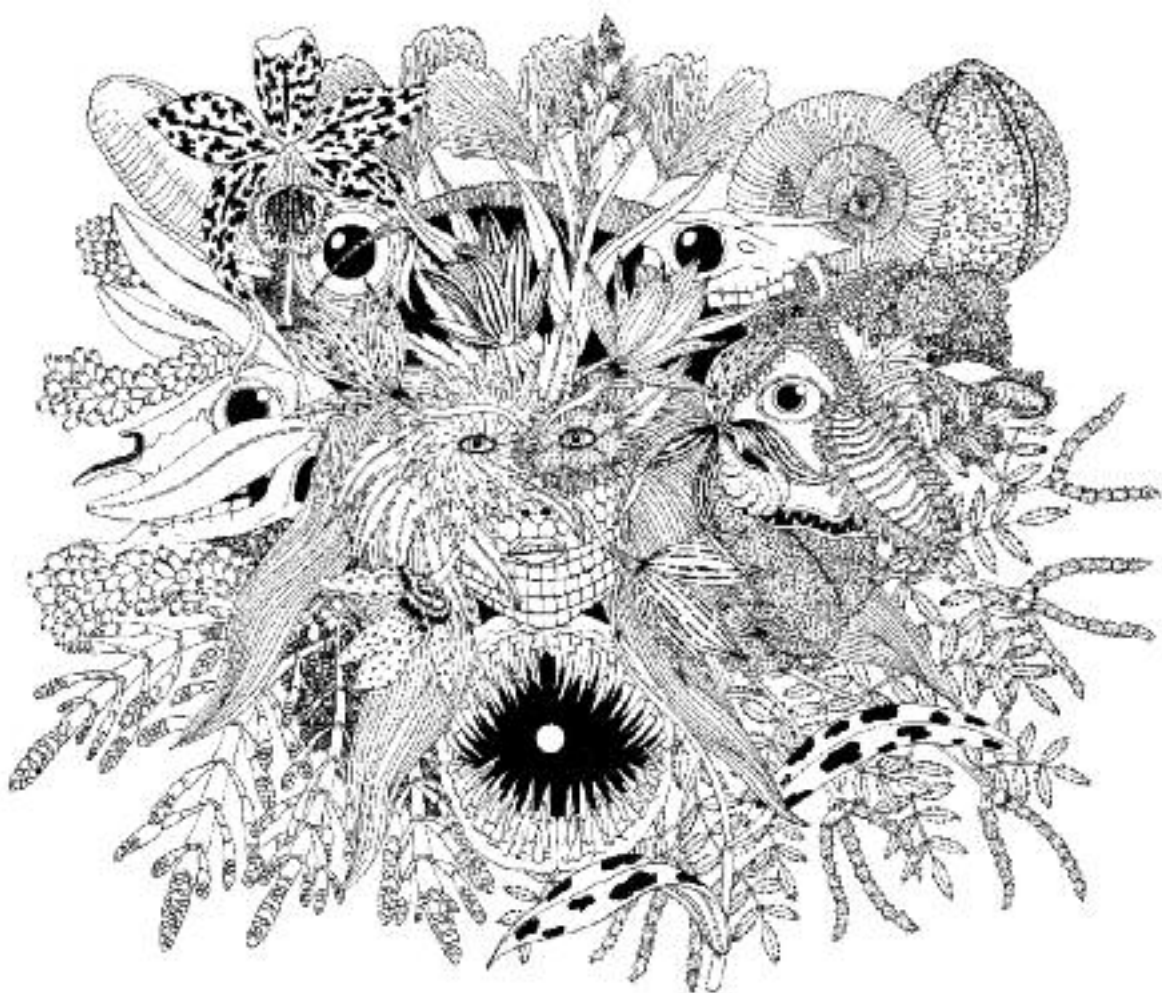
DI KATIA IPPASO

“Siamosolonoï”. Scritto tutto attaccato. Titolo esatto per un dramma che indaga a un doppio livello – uno traducibile in una sinossi, l'altro assimilabile alla poesia ermetica – la solitudine del numero due, numero della tragedia primaria e in quanto tale numero primo: è l'impossibilità di starsene veramente soli, l'anelito a una unione fusionale con l'altro, il raggiungimento di questa fusione e poi l'inevitabile caduta, il grande silenzio che segue al fragore della separazione; finché tutto ricomincia e la macchina allucinata dell'amore riprende il suo corso poggiandosi su un altro fantasma ancora, fino alla sparizione del fantasma e all'ennesimo tentativo, angosciato, di tenerlo in vita. L'ultima opera di Marco Andreoli immerge nella dismisura di una cucina bianca i simulacri della passione amorosa, fino a trovare un correlativo oggettivo di natura inorganica alla nostra follia del numero due. La donna è la bambola, l'uomo una specie di vegetale animato dalla bambola. Parlano di cose solo apparentemente dicibili, immaginando una salvazione reciproca. Ma un delitto è stato compiuto dentro la casa, mentre fuori «ammazzano i cani e impiccano le persone sole». Straniante, magnetica opera che potrebbe dare del filo da torcere agli esegeti futuri, perché noi ci auguriamo che ci saranno ancora a lungo i lettori (e gli interpreti) della drammaturgia di Marco Andreoli, un autore difficile da tenere sotto chiave e dentro una misura narrabile. Questa però è anche la sua forza. Andreoli ha annunciato diverse volte l'addio alla drammaturgia, non per esaurimento di creatività, ma per il malessere provocato dalle condizioni apocalittiche, e se ci pensiamo persino umoristiche, in cui versa il sistema teatrale, dove la parte più deficitaria e malata è proprio quella che dovrebbe dare accoglienza agli scrittori che parlano italiano costruendo composizioni drammaturgiche originali e in sé compiute, cristallizzate, come queste, dentro una gabbia sapientemente costruita. Rileggendo le opere di Marco Andreoli si capisce definitivamente quello che Nietzsche intendeva quando proponeva all'essere umano di «danzare in catene». In catene danzano, per esempio, il servo e il padrone (ma chi è il servo e chi è il padrone?), il professor emerito Sebezio Zanussi e il suo assistente Fefè in “Compendio generale”, un'opera breve che nel 2003 sembrava resuscitare Achille Campanile tra le macerie di questo nuovo Millennio.

Andreoli ama far viaggiare parallele la scienza e l'estetica: molti i riferimenti a sperimentazioni scientifiche che cercano di rivelare per errori e approssimazioni – ma situandosi in una zona di massima contiguità fisica con l'oggetto – il funzionamento della macchina-uomo, nei suoi organi più delicati e imprevedibili, cervello e cuore. Questo è vero non solo nei temi, ma anche nella forma che questa scrittura teatrale porta con sé. E la diagnosi delle complesse, sofisticate didascalie di cui l'autore/regista romano dissemina i suoi testi sarebbe in sé sintomatica di una mente che funziona non solo per immagini ma per matematiche proiezioni della forma/tempo nello spazio scenico.

La casa di “Hopper Mode” (2005) è disegnata in maniera millimetrica fin dalla prima pagina del copione, perché la dialettica dentro/fuori, il ribaltamento continuo tra l'atto del vedere e l'atto dell'essere visti coincide con il discorso che si sta facendo e dentro il quale prendono vita alcuni personaggi dell'alta borghesia americana che l'autore ha immaginato fiorire direttamente da alcuni quadri di Hopper, anch'essi concepiti come materia organica all'atto teatrale. In qualsiasi altro paese del mondo, qualsiasi paese tranne l'Italia, “Hopper Mode” sarebbe considerato un testo di repertorio, per





via di una sua interna classicità, e ci riferiamo alla perfetta geometria della costruzione drammaturgica ma anche al modo con cui il crimine e la tragedia vengono trattati in termini di suspense, là dove la lingua allusiva dei personaggi trova il modo per essere “tollerata” dentro il linguaggio fermo, di scrupolosa esattezza, del suo autore.

Un autore che, di certo inconsciamente, dà il migliore ritratto di se stesso in un altro suo testo, “I mille pezzi” (2011): «un uomo che aveva vita e rabbia e gioia e gusto e violenza e follia e intelligenza». Se escludiamo la violenza (ma a che serve il teatro se non a farla esplodere e decantare?), tutti gli altri stati ci sembrano appartenere alla persona che abbiamo conosciuto: senza dire neanche una parola in prima persona, Marco Andreoli tratta se stesso come principale oggetto di studio.

E se c'è una costante poetica nella sua opera, questa si avvinghia attorno al tema della perdita della persona amata. In “Singapore” (2009) l'avvocato protagonista della pièce porta a termine un esperimento spettrale, alla fine del quale Adele, la moglie morta 17 anni prima, ritorna in vita attraverso la materializzazione di alcuni dettagli di un preciso quadro mnemonico – a partire dal bicchiere con l'aspirina dentro, non un bicchiere qualsiasi ma «il bicchiere che alle 4.27 del 15 ottobre 1973 Adele posò sul tavolo della cucina, a 24.01 centimetri dal lato più lungo a nord e a 35,63 da quello corto a est» – per poterle dare quei 9.876 baci che erano stati perduti. Sono 1000 invece i pezzi in cui letteralmente si frantuma il signor Cantera (“I mille pezzi”), non uno di più non uno di meno, mille puntualissime parti di un individuo che la felicità del matrimonio aveva tenuto in piedi, uguale fuori e uguale dentro, fino al momento in cui l'abbandono non provoca in lui l'allentamento di quella corda. Una corda evidentemente fragile, smozzicata in partenza, che teneva insieme tutti quei frammenti dell'io che a ciascuno di noi tocca portare a spasso stipati dentro un'unica persona, come se fosse una cosa normale. Ecco, è proprio la “normalità” che Andreoli disgrega, attraverso la sua drammaturgia poetica/matematica che si poggia su un lavoro di paziente costruzione e smontaggio e ricostruzione di quella terrificante illusione del potere essere due, e che solo quando si resta soli arriviamo a sentire come ossessione e fantasma, senza che questo lavoro di comprensione ci garantisca che non ci faremo ancora una volta male.

**È proprio la “normalità” che Andreoli disgrega, attraverso la sua drammaturgia poetica/matematica fatta di infiniti dettagli**